

L'APPORTO DEL MEDIOEVO ALLA FISIONOMIA GEOGRAFICA DELL'EUROPA



PREMESSA: 1. Nuove genti - 2. Il numero degli abitanti - 3. La colonizzazione - 4. La lotta contro il bosco e la palude - 5. La formazione del paesaggio agrario - 6. Il popolamento rurale - 7. Le città - 8. Strade e canali, mercati e fiere - 9. Il riconoscimento di unità regionali - 10. Nascono popoli, nazioni, Stati.

Come le forze telluriche, che, dall'interno, lavorano a plasmare la superficie del globo, così anche quelle umane, che, dall'esterno, concorrono potentemente a modellare la superficie stessa, non si esplicano con uniformità nel tempo, ma alternano periodi di relativa quiete a riprese di intensa, energica attività. Tra i periodi in cui un più serrato succedersi di grandiosi eventi storici valse a modificare profondamente il volto di ampi spazi terrestri, e cioè a « fare » molta geografia, il Medioevo, vera fase di scoperta dell'Europa, spicca, oltre che per la varietà e le proporzioni delle trasformazioni apportate, per la loro tenace persistenza.

Il sopravvenire di quell'altro periodo geograficamente rivoluzionario, che è caratterizzato dalla nascita e dall'espansione della grande industria moderna, ha cancellato solo qua e là alcune delle linee fondamentali impresse al paesaggio europeo dalle forme di organizzazione economica, sociale e politica proprie del Medioevo. Chi consideri l'orditura del paesaggio stesso riconosce, di fatto, che molti fili della vecchia trama reggono ancora, e che, dalle strette vie centrali di numerose città al patrimonio toponomastico, dalla distribuzione e dalla foggia degli abitati campestri a certi aspetti dell'economia locale, non piccola parte del nostro ambiente di vita è, tutt'oggi, eredità dei tempi di mezzo, e ne reca, ove più, ove meno evidente, l'impronta.

Sarebbe quindi interessante compilare un accurato bilancio dei fatti di superficie in cui sono andati traducendosi movimenti etnico-demografici ed orientamenti politici, sociali, economici dell'età medioevale. Ognuno vede, però, quali difficoltà un simile preciso assunto comporterebbe, e come, a maggior ragione, non riuscirebbe possibile affrontarlo nei limiti di un semplice articolo. Qui è già molto se, da nozioni di dominio comune, si giungerà a trarre ma-

teria che mostri, per sommi capi, attraverso le maggiori variazioni allora intervenute nell'assetto superficiale del territorio europeo, quanto sia effettivamente grande, nei confronti della sua fisionomia, il valore geografico del Medioevo.

1. E cominciamo dagli aspetti qualitativi del popolamento. Il quadro antropologico dell'Europa, già sostanzialmente delineato sulla fine dell'età del bronzo, con la presenza di quelle che risultano, anche oggi, le più importanti unità razziali (mediterranea, alpina, nordica) subisce, nel Medioevo, considerevoli innovazioni. Viene in primo piano, anche perchè più gravida di destino, la comparsa della razza baltica, o nord-orientale, che s'impersona etnicamente negli Slavi, e che, trascinata nel risucchio delle genti nordiche moventi verso O, e premuta ad E da orde mongoloidi, si spinge nell'Europa centrale, ed avanza ad occupare larga parte della cosiddetta Penisola Balcanica.

Qui, frattanto, hanno fatto breccia, da oriente, due dei tre gruppi etnici, di lontana origine mongolica, che, in epoca storica, si sono stabilmente fissati in Europa: i Magiari ed i Bulgari. Il terzo gruppo, costituito dai Finni, aveva, già da tempo, preso sede lungo le coste orientali del Baltico. Le maggiori torme di barbari di provenienza asiatica, che, con gli Unni e con gli Avari, si sono rovesciate sull'Europa, respinte dopo terrificanti scorribande, rifluiscono e si dissolvono. Più tardi l'Asia tornerà all'assalto con i Turchi e con i Tartari, le cui massicce invasioni, ritenute lungo i margini sud-orientali e orientali del nostro continente, importeranno altri mutamenti nella struttura antropologica ed etnica di quelle regioni.

L'elemento nordico, già diffuso nell'Europa centrale, vi si rafforza in seguito alla trasmigrazione di popoli germanici dal Baltico e dalla Penisola Scandinava: poi, con questi popoli, entra, sempre più profondamente, nell'Europa nord-occidentale. La germanizzazione delle Isole Britanniche rappresenta la più vistosa conquista dell'elemento nordico verso occidente, mentre verso oriente, un ritorno espansivo, ora guerriero, ora pacifico, gli permetterà, non solo di riguadagnare gran parte del terreno perduto sotto la pressione degli Slavi, ma anche di progredire, con nuclei importanti, nel loro stesso dominio (Polonia, Boemia) ed in quello dei Magiari (Pannonia, Transilvania). Questo movimento porterà pure colonie germaniche a stabilirsi sul versante nostro, nelle Alpi Venete.

Le Alpi ed i Pirenei a settentrione, il mare a mezzogiorno non costituiscono barriere sufficienti a riparare l'Europa mediterranea dal rimescolio di popoli che avviene all'interno del continente e lungo le coste della vicina Africa. Di qui Orientalidi (Arabi) e, per i valichi alpini e pirenaici, gruppi di stirpe nordica penetrano nell'Italia e nell'Iberia, prendendovi stanza. Ed ancora in Italia ap-

prodano modeste schiere di quegli « uomini del nord » (Normanni) che, dalla Scandinavia, hanno già invaso l'Irlanda, i Paesi Bassi, la Francia nord-occidentale e di qui l'Inghilterra. Si tratta, è vero, di infiltrazioni numericamente ristrette, che finiscono per stemperarsi nel crogiolo delle masse assoggettate, ma non si può negare una qualsiasi influenza modificatrice a tale pur limitata fusione.

Sicchè, in sostanza, quando, dopo secoli di tumultuoso fluire ed accavallarsi, le correnti migratorie si placano e poi ristagnano negli alvei loro, in parte segnati dalla natura, la fisionomia razziale ed etnica dell'Europa si è arricchita di nuove componenti, che diventano fermento di differenziazione e di vita, ma anche di attriti e di lotte. La fine del Medioevo è pure segnata dall'esaurirsi delle grandi ondate di invasione. Solo continuerà l'afflusso turco nella Penisola Balcanica. Si può, dunque, affermare che, in ordine alla struttura somatica, i popoli europei odierni sono fondamentalmente ancora quali vennero prendendo figura e sedi durante l'età medioevale. E corrispondono pure, in modo certo, agli albori di quella età, gli inizi dell'enigmatico, ma incontestabile arrotondamento del cranio che si è verificato in larghi strati della popolazione europea, e che appare svolgersi con sorprendente rapidità già nel tardo Medioevo (Czekanowski).

2. Circa gli aspetti quantitativi del popolamento nei tempi di mezzo si sa che ogni precisazione numerica in proposito è frutto di ricostruzioni congetturali. Appare, dunque, prudente non tenerne conto. Quanto, tuttavia, si può conoscere, da molteplici indizi, sulle vicende demografiche dell'Europa medioevale, consente di ritenere per vero che i suoi abitanti abbiano subito ragguardevoli variazioni di massa.

Si ammette, in linea generale, che dal III al IX secolo si sia avuto un periodo di accentuata rarefazione demografica. Ma è assai probabile che la popolazione complessiva sia fortemente diminuita solo nei paesi mediterranei, più direttamente colpiti dalla rovina delle antiche istituzioni. Le regioni balcaniche, danubiane e vistoliano-carpatiche, invece, e, soprattutto, l'Europa mediana e nord-occidentale, anche per il depositarsi di abbondanti e spesso incalzantisi alluvioni barbariche, non dovettero andar soggette ad un sensibile spopolamento, quando pure non abbiano veduto accrescersi, almeno localmente, il numero dei propri abitatori. E là dove i flutti delle invasioni, frenati nella loro corsa verso occidente, dal mare vicino, venivano come insaccandosi, cominciarono a crearsi quelle elevate densità di popolazione per cui si sarebbero distinti la Valle Renana, la Francia settentrionale, il Belgio, l'Olanda.

Sembra che dopo la fine del secolo VII qualche miglioramento si sia prodotto nella situazione demografica di alcune fra le più desolate regioni dell'occidente mediterraneo, ma i troppi scarsi do-

cumenti non consentono di arrivare a conclusioni sicure di carattere generale. Certo si è, però, che, dopo il 1000, e particolarmente verso gli ultimi decenni del secolo XI, la lunga crisi è terminata ed un risveglio di intensa fecondità imprime a tutta la popolazione dell'Europa occidentale un movimento ascendente che si protrae, tolte lievi interruzioni, fino alla metà del secolo XIV.

Tale incremento che, fatte le debite proporzioni, trova riscontro soltanto nel gigantesco progresso demografico caratteristico del secolo XIX e di quello in corso, riveste una grandissima importanza geografica, essendo, come vedremo, alla base di alcuni tra i fenomeni che, prima della rivoluzione industriale, hanno contribuito, in modo più profondo e duraturo, a modificare il volto d'Europa.

Ma, anche astraendo dai suoi effetti, il rapido aumento della popolazione nel tardo Medioevo è degno del massimo rilievo perchè ha portato il numero degli abitanti del nostro continente ad un livello destinato a rimanere pressochè stazionario per ben quattrocento anni. In realtà, dopo la terribile epidemia di peste nera che, fra il 1347 ed il 1351, aprì vuoti paurosi nella popolazione di tutta l'Europa, la tendenza all'aumento persiste nei secoli successivi, ma un susseguirsi di guerre, di carestie, e, soprattutto, di gravissime pestilenze, ad intervalli relativamente brevi, annulla il supero delle nascite o non gli lascia che un modestissimo margine. Sicchè bisognerà attendere l'inizio del '700 per avere i primi segni di una costante e vigorosa ripresa demografica. Vi è chi ha calcolato che la popolazione europea, sommande a 100 milioni nel 1300, fosse ancora tale nel 1600 e che salisse ad appena 120 milioni verso il 1700 (R. Bachi).

3. Le invasioni barbariche e, poi, l'incremento demografico ora accennato, sia direttamente, sia concorrendo, con altre cause d'ordine materiale e spirituale, a ritardare un assetto veramente stabile degli organismi politici, delle forze economiche, delle condizioni sociali, hanno mantenuto, si può dire, in uno stato di perenne agitazione, di grande fluidità, la massa della popolazione europea.

Tra gli spostamenti interni che danno più manifestamente a vedere questa diffusa irrequietudine bisogna ricordare l'espansione colonizzatrice di parecchi popoli ed il passaggio di abitanti dalle città alle campagne e viceversa. La colonizzazione penetrò tanto in territori già occupati e coltivati, quanto, ma generalmente più tardi, in aree ancora semideserte ed incolte; e venne compiuta così da distaccamenti di invasori, come dalle popolazioni autoctone, quando il loro aumento numerico le spinse alla ricerca di nuovo spazio e di nuove risorse.

Nei paesi di vecchia civiltà il movimento avvenne dapprima verso le terre, già lavorate e cadute in abbandono, sulle quali il bosco e la palude avevano ripreso ampio dominio. I Franchi nella

Gallia settentrionale, i Longobardi in Italia, per esempio, si valsero di questo stato di cose per consolidare la loro occupazione, disseminando e radicando al suolo parte delle loro schiere, ormai sazie di scorrerie guerresche e di facile bottino. Negli stessi paesi, e più ancora in quelli dell'Europa pur ieri barbara, una vera fame di buona terra portò, tra i secoli X e XIV, piccoli, ma frequenti gruppi di uomini a stabilirsi in zone nuove al pascolo ed al lavoro della zappa e dell'aratro.

Particolare vastità di orizzonti e grandiosità di effetti ebbero le correnti di colonizzazione agricola che, facendo a ritroso il percorso delle invasioni, condussero Frisoni, Zelandesi e Fiamminghi a dissodare il territorio di Brema, l'Holstein, e vaste zone della Germania centro-settentrionale. Nella marcia verso oriente, agli Olandesi ed ai Fiamminghi tennero dietro contadini della Vestfalia, della Sassonia, della Turingia, che, messe a coltura le terre fra Elba e Saale, emigrarono nel Brandeburgo, nel Meclemburgo, nella Lusazia. E l'avanzata, non sempre pacifica, continuò nella pianura lungo le sponde del Baltico, dall'Oder al Niemen.

Non minore importanza, nella storia del popolamento europeo, ha il movimento migratorio che i Russi, tentate invano le vie dell'occidente, intrapresero dagli attivi centri di Kiev e di Novgorod verso la semideserta regione di Mosca e verso i confini orientali dell'Europa. Ma l'esempio più tipico di una mobilità che sembra non conoscere limiti è quello offerto dai Normanni, la cui amplissima opera di colonizzazione, pur assumendo localmente caratteri diversi, si estende dalle Ebridi, anzi, dalla Groenlandia al Canale d'Otranto, e dal Golfo di Botnia al Mar Nero. Svedesi furono, di fatto, gli arditi commercianti e colonizzatori che, col nome di Vareghi, penetrati in Russia dal Baltico, discesero il Dnieper ed occuparono numerose località dell'Ucraina.

Ed ancora verso oriente, dalle coste albanesi al Mar Nero, alla Palestina, e, verso mezzogiorno, lungo le coste africane, un certo permanente afflusso di uomini fu determinato, nella scia delle Crociate, dall'espansione commerciale delle maggiori città marinare dell'Italia, della Provenza, della Catalogna. Analoga natura ebbe la fondazione di molte colonie ad opera della Lega Anseatica, sulle sponde del Baltico, del Mare del Nord, del Mar di Norvegia e del Golfo di Botnia.

A piccolo raggio, ma, in alcuni periodi, singolarmente frequenti e vivaci furono le migrazioni interne fra città e campagne. Questi alterni trapassi di popolazione si iniziarono agli albori del Medioevo, con l'abbandono delle città da parte di larghi ceti urbani, costretti a cercare rifugio e lavoro nelle campagne, e si chiusero, dal secolo XI al XIV, con un vero e proprio fenomeno di urbanesimo, paragonabile, salve le proporzioni, soltanto con quello dei giorni nostri. Infine non sono da trascurarsi le soventi fughe di contadini

dalle dimore isolate e dai casali, per trovare scampo temporaneo presso i castelli e nei borghi, sotto la minaccia di incursioni o di rappresaglie.

4. Quando l'Europa si affacciò alle soglie del Medioevo, molta parte del suo territorio conservava ancora un paesaggio naturale, cioè non tocco, od appena sfiorato dalla mano dell'uomo. Persino là dove Roma aveva imperato, l'offuscarsi del suo potere coincise con un ritorno delle forze della natura, non più contenute dall'industre attività di un popolo di costruttori. Ma alla fine del Medioevo un ben più colto, umanizzato panorama presentava il nostro continente, sia nelle regioni con maggior numero di abitanti, sia in quelle chiamate « *ex novo* » a vita civile.

Siffatta trasformazione avvenne soprattutto a spese della vegetazione spontanea, che è la parte dell'ambiente naturale sulla quale l'uomo ha maggiori e più estese possibilità di presa. Di fatto, la colonizzazione agricola medioevale ebbe specialmente di mira, e non solo nell'interno del continente, le vaste aree forestali che, pur là dove erano giunti, i Mediterranei avevano risparmiato, per congenita ripulsione alla vita nei boschi, oggetto, d'altronde, di timori religiosi. Sotto gli assalti condotti con instancabile vigore da contadini, da re, da signori, da monaci, larghi vuoti si aprirono nelle foreste che in epoca romana ricoprivano molto più della metà dell'Europa centrale e nord-occidentale, sì che in Germania, per esempio, verso il principio del secolo XIV le selve erano ridotte all'estensione attuale (Lorenzi).

Ed anche nelle penisole italiana ed iberica, come nella Francia mediterranea, dove pure gli spazi boschivi avevano, al confronto, modeste estensioni, l'ascia lavorò non poco, specialmente sui fianchi delle colline e delle montagne, per fare posto, come voleva la crescente popolazione, a campi, a prati, a vigneti. Basterebbero a documentare l'ampia portata di questa deforestazione le numerosissime carte medioevali in cui è menzione di « ronchi » e di « roncamenti » e di molte località abitate che, dal nome, appaiono esser sorte in zone prima boschive. E non parliamo delle profonde trasformazioni avvenute, per la penetrazione dell'uomo, nella composizione specifica delle selve residue. Certo si è che esse hanno perduto, nel Medioevo, buona parte dei loro caratteri originari assumendo, per contro, aspetti più rozzi e meno omogenei, quasi addomesticati.

L'offensiva condotta contro la foresta si rivolse, ad un tempo, contro le terre più propriamente « negative », che erano occupate da brughiere, da torbiere, da paludi, da stagni litoranei, dalle acque di fiumi non imbrigliati. Questa lotta per la conquista, per la costruzione, potremmo dire, della terra utilizzabile non è meno degna di epopea delle gesta dei cavalieri erranti, ed appare tanto più ammirabile, se si pensa agli scarsi mezzi tecnici con cui fu condotta.

In due periodi, l'uno che abbraccia il VI ed il VII secolo, l'altro fra il X ed il XIV, ma con assai maggiore intensità nel secondo, centinaia di migliaia di ettari vennero dissodati in lande deserte, sottratti al dominio stabile o temporaneo delle acque e ridotti a redditizia coltura.

Così nelle Fiandre marittime, dove i maggiori lavori di prosciugamento risultano già compiuti all'inizio del secolo X, e dove, pure a quel tempo, si costruiscono le prime dighe lungo gli estuarii; così in Olanda, i cui abitanti, a partire dal secolo XIII, strappano al mare sempre più vasti « polders » ed organizzano la difesa contro l'insidia delle acque con quelle associazioni di proprietari terrieri (« wateringen ») che sono rimaste, dal Medioevo ad oggi, quasi immutate nel loro funzionamento.

Le terre inondate dell'estuario della Senna, della bassa Loira, della Linguadoca, della Provenza furono, in certa misura, bonificate e rese coltivabili durante i secoli XI-XIII, sebbene la continuazione effettiva dei lavori sia poi toccata agli agronomi olandesi del '600. E quanti « mosi », quante « lame » scomparvero nel Medioevo dal paesaggio della pianura padana, specialmente intorno a Mantova!

L'abbattimento di foreste, la più o meno razionale utilizzazione dei boschi superstiti, il risanamento dei terreni prima invasi dalle acque, la conseguente distruzione di molta vegetazione palustre, ed, in generale, il notevole estendersi delle aree abitate e della caccia, ebbero per conseguenza un'abbastanza rapida e sensibile modificazione della fauna. A carico del Medioevo va messa, soprattutto, la disparizione, da molti paesi d'Europa, di grossi mammiferi selvatici.

La renna ed il bisonte furono sterminati in Germania; l'orso d'Alsazia e la lince in Francia; il lupo, il cinghiale, il castoreo in Inghilterra. I grossi cervi ed i daini che erravano nei boschi della valle del Po scomparvero con la distruzione dei loro ultimi rifugi. L'orso ed il lupo, in Italia ed in Iberia, come nell'Europa centrale ed occidentale, non trovarono scampo che su pochi massicci montani, impervi ed isolati. Gli animati da pelliccia, frequenti nell'Europa del nord e dell'est, furono largamente sacrificati all'uso del vestire, che li faceva ricercatissimi. Per contro, specialmente nel centro del continente, con l'estendersi, nelle aree disboscate, di formazioni vegetali a tipo steppico, avanzarono animali steppici (topi e roditori in genere) dall'Oriente europeo. Tra gli uccelli di grossa taglia ebbero di più a soffrire i palmipedi ed i trampolieri, via via snidati dagli stagni e dalle paludi che si venivano prosciugando.

5. Il Medioevo costituisce un periodo importantissimo per la formazione del paesaggio agrario d'Europa. I sistemi di coltura, strettamente legati ai nuovi ordinamenti della vita sociale, dell'economia, della politica, insieme con i vari metodi di coltivazione, si

stamparono, per così dire, sul suolo e durarono, senza grandi cambiamenti, fino agli inizi del secolo XIX. Basta pensare alla diffusione ed alla persistenza della coltura promiscua come retaggio di un'economia quasi naturale, fondata sull'autosufficienza di ogni singolo fondo.

In armonia con la decadenza che colpisce ad un tempo il potere politico e lo sviluppo demografico, l'attività delle industrie e lo scambio delle merci, l'Europa dell'alto Medioevo vive quasi esclusivamente di agricoltura; un'agricoltura estensiva, con utilizzazione del suolo prevalentemente cerealicolo-pastorale. È il quadro che presentano, in modo più spiccato, la fascia mediana del continente, dalla Gran Bretagna alla Russia, e le vaste proprietà latifondistiche dell'Europa mediterranea.

Tanto dove predominava il sistema dei tre campi (pianura settentrionale europea), quanto dove aveva antiche radici il sistema dei due campi (regioni mediterranee), una parte notevole del terreno coltivato rimaneva, secondo un turno fisso, a maggese, su cui era libero il pascolo. In prossimità di brughiere o di boschi veniva spesso praticata una specie di agricoltura nomade, fondata sulla temporanea messa a coltura di strisce di terreno, che si ripulivano e si arricchivano con l'incendio degli sterpi e delle piante e che poi venivano abbandonate, dopo due o tre raccolti.

Quasi dappertutto il frumento cedeva il posto ai cereali inferiori; alla spelta, alla segala, all'orzo, al panico, al miglio. La specializzazione agraria e la monocoltura erano assai limitate. Nelle umide pianure dell'Europa settentrionale dava buon reddito il lino. La difficoltà di trasporto e l'applicazione di una economia domestica chiusa avevano propagato la coltivazione della vite anche a regioni poco adatte, come le Fiandre, il Meclemburgo, il Brandeburgo, la Pomerania, mentre da noi la vite e l'olivo avevano perduto terreno. Ma in Francia già andavano profilandosi le classiche zone di produzione vinicola. Non mancavano maiòre di cavalli per far fronte ai bisogni di guerra (Fiandre, Lombardia), ma assai scarsi erano i bovini, la pastorizia pressochè esclusivamente dedicandosi al più facile allevamento delle pecore e dei maiali.

Con questa complessiva uniformità di condizioni agrarie, manifesta soprattutto nell'Europa occidentale e centrale, facevano contrasto la quantità e la varietà dei prodotti ottenuti in Sicilia e nella Iberia meridionale, dopo la loro conquista da parte degli Arabi. Ad essi, in realtà, si dovette laggiù, oltre che un precoce rifiorire della vita rurale, l'introduzione di diverse piante — riso, canna da zucchero, melograno, cotone, agrumi, gelso — alcune delle quali destinate a prendere una parte notevole nella fisionomia di vaste regioni d'Europa.

L'aumento della popolazione, il passaggio ad un'economia nuova, con scambi molto sviluppati ed, in generale, tutto il movimento di ripresa che caratterizza la seconda metà del Medioevo, ebbero

una sensibilissima ripercussione sul paesaggio agrario del nostro continente. Anzitutto per la diffusa, definitiva conquista alla coltura di molte aree prima boschive, di depressioni interne e litoranee prosciugate, di pendici collinari e montane, riplasmate quasi, nelle loro forme corticali, con ciglioni e con muretti a secco; conquista compiuta grazie ad un lavoro paziente, minuto, ma, nell'insieme, formidabile, tanto da trasfigurare una buona metà del territorio europeo.

In secondo luogo, per l'intensivazione delle colture nelle vecchie terre e per qualche principio di specializzazione. Tra i cereali riebbe il posto d'onore il frumento, riservandosi l'uso degli inferiori solo alle annate di carestia. Nelle Fiandre si sperimentarono, con successo, ingegnose pratiche di emendamento e di ingrasso dei terreni, che altre regioni ben presto adottarono. Verso la fine del secolo XII s'inizia nelle campagne lombarde la costruzione di quei canali che costituiscono il capitolo fondamentale nella storia della irrigazione d'Europa. E prima che il Medioevo volga al termine molti canali irrigui solcano pure il Novarese, parte dell'Alessandrino, delle campagne di Saluzzo e di Cuneo, per tacere della pianura veneta.

Aree di produzione specializzata furono dovute alla crescente richiesta di alcuni prodotti, massime il vino e le piante tintorie. I vigneti, già fiorenti nel Bolognese, per far fronte al consumo dell'Inghilterra, si estesero nella Guascogna e nel Rossiglione. Anche i nostri vini e gli olii del mezzogiorno ridivennero famosi e trovarono smercio in parecchi centri del vicino Oriente. La coltivazione di piante tintorie, come il guado, la robbia e lo zafferano, trasse incremento dallo sviluppo dell'industria tessile, e dalle Fiandre si diffuse nella Francia meridionale e in diverse zone d'Italia (collina chierese, alta valle del Tevere, campagne aretine). Per la produzione di ottima canapa si distinguevano la Romagna, l'Emilia, il Novarese.

Considerevoli progressi rispetto al passato compì l'allevamento dei bovini, che prese piede su larga scala, soprattutto nella Francia settentrionale, in Olanda, nella pianura padana, senza, tuttavia, raggiungere l'importanza dell'allevamento ovino. Questo rimase assolutamente preponderante in Spagna ed in Inghilterra. In Inghilterra, anzi, in seguito all'aumentata richiesta di lane da parte delle manifatture del continente, cominciò quella rivoluzione agraria che, attraverso la trasformazione dei seminativi in prati, l'appropriazione individuale e la chiusura dei boschi e dei pascoli comuni, doveva imprimere al paese un nuovo volto.

Quanto all'organizzazione del regime fondiario sarà sufficiente ricordare come, dopo un periodo di prevalente dominio del grande possesso feudale, signorile ed ecclesiastico, si sia avuto, nella maggior parte d'Europa, un accentuato frazionamento della proprietà terriera. E come, dalla fine del secolo XIII a quella del secolo XVIII

l'estensione del suolo coltivato non si accrebbe di molto in Occidente, così gli ulteriori sviluppi della storia e dell'economia non turbarono profondamente, sino ai giorni nostri, nè i sistemi culturali, nè le forme di conduzione collaudati nel Medioevo.

6. Pur non mancando di legami con l'antico, gli aspetti geografici del popolamento rurale assumono nell'evo di mezzo caratteri di evidente originalità. La fuga di curiali, di coloni, di artigiani dalle città dell'Europa romanizzata, dopo la rottura degli argini destinati a contenere la piena barbarica, non bastò a colmare i vuoti che anche nella popolazione delle campagne si erano prodotti. Il turbine delle invasioni non lasciò indenni nè i già languenti « vici », cioè i villaggi, e tanto meno le « villae », o grandi aziende agricole, con la loro aureola di case isolate sul fondo. Dovette, quindi, verificarsi un progressivo agglomeramento della scarsa popolazione, sia intorno ai villaggi risparmiati dalle offese umane e dal ritorno della natura selvaggia, sia intorno alle ville fortificate, ai monasteri ed alle chiese, spesso divenuti centri di attrazione come sedi di mercato.

Ma lo stato di relativo abbandono e di spopolamento delle campagne non durò a lungo, e certo il loro quadro prese a rianimarsi prima di quello delle città. Nuovi nuclei abitati andarono sorgendo per lo sviluppo di stanziamenti barbarici (« fare » e « sale » longobarde), per la diffusione del culto (parrocchie, cappelle) e dell'attività agricola monastica (abbazie), per l'incremento degli scambi locali.

Molti di più, però, furono quelli che, dal secolo IX in avanti, dovettero la loro origine alla reviviscenza demografica ed alla coltivazione di terre marginali. Dove già predominavano i villaggi compatti, ammassati (basse pianure inglesi, Svezia meridionale, pianura europea settentrionale) la colonizzazione mantenne, quasi sempre, l'accentramento, ma i villaggi di fresca nascita, soprattutto lungo le strade aperte nella foresta, presero una forma più rilassata, e, quando rispondevano ad un disegno prestabilito, assunsero planimetria regolare.

Dove, poi, si operò una più attiva alienazione di beni ecclesiastici e dove, come da noi, il sistema curtense, meno radicato, più presto venne disgregandosi, si ebbe la disseminazione di numerosi, piccoli nuclei rurali (frazioni, casali, ecc.) e di case sparse, anche in zone di vecchio popolamento a villaggi. Ma la nota di colore più suggestiva che il Medioevo dette a tanta parte delle campagne d'Europa è costituita dai castelli che, per offesa e per difesa, s'innalzarono sulle sponde dei fiumi, vicino alle grandi vie, lungo i confini, sui poggi e sugli speroni dominanti i dintorni. Il maggior numero dei castelli per cui, anche oggi, parecchie regioni d'Italia (come la Val d'Aosta, il Canavese, il Saluzzese, le Langhe, l'Emilia, la Lu-

nigiana, ecc.) hanno un loro fascino particolare, sorse tra il X ed il XIII secolo.

Ma più che presso i castelli, le crescenti masse agricole trovarono nuova sede e riparo nei borghi fortificati che andavano, o adattandosi, o creandosi, durante l'età comunale. Al tipo dei borghi predisposti per la difesa appartengono le caratteristiche « bastides » a pianta geometrica della Francia meridionale. La politica di dissodamento e di colonizzazione di terre incolte seguita da molti Comuni, da signori feudali, da monasteri, determinò la fondazione di grossi centri rurali, al cui popolamento si provvedeva attirandovi gente dalle campagne con la concessione di franchigie e di libertà.

Sorsero così a centinaia, in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, le Ville, i Borghi, i Castelli, i cui nomi, accompagnati dagli appellativi di « nuovo » e di « franco », insieme ai nomi di luogo abitato che derivano da stanziamenti barbarici (« fara », « sala », « guardia », ecc.) da grosse aziende agricole (« massa », « corte », « villa », ecc.), da aspetti del disboscamento e della bonifica, sono una testimonianza parlante di ciò che il paesaggio rurale europeo deve al Medioevo.

Per altro, verso la fine dell'epoca, il richiamo esercitato dal fiorire delle città sulle popolazioni campestri, ed il sorgere di borghi fortificati, spesso attive piazze di scambio, ebbero per conseguenza la scomparsa di molti casali e di piccoli villaggi. Questo fenomeno di ritorno ad una maggior accentramento si verificò un po' dappertutto, ma specialmente in Germania e nell'Italia settentrionale (es. Chierese).

7. Quando s'iniziarono le grandi trasmissioni barbariche, solo l'Europa romanizzata aveva vere città e queste, come è noto, nell'alto Medioevo, specialmente fuori d'Italia, furono colpite come da una grave paralisi, che ne alterò abbastanza profondamente l'aspetto. Gli edifici pubblici, ricchi di marmi, caddero in rovina; l'area fabbricata si diradò, e fra le case si fecero vieppiù frequenti gli spiazzi adibiti ad orto ed a prato o ingombri di macerie e di erbacce. Le differenze tra città e campagna si attenuarono, tanto che si potrebbe parlare di una ruralizzazione dei centri urbani. Pecore, galline, oche pascolavano liberamente negli slarghi erbosi; porci grufolavano tra i rifiuti e le pozzanghere delle viuzze strette.

La maggior parte delle case era di legno, con tetti di paglia, con scale esterne, con finestre piccolissime, senza vetri, senza camini. Solo le chiese e le dimore signorili erano in pietra. Poche abitazioni erano provviste di pozzi e di cortile; poche strade erano selciate. Ma se, pur fra le tenebre della generale decadenza, qualche bagliore di vita urbana ancora riluceva nelle zone europee che avevano un passato, in quelle di recente acquisite alla civiltà, le città furono un fenomeno quasi sconosciuto fino al 1000. Così nella Ger-

mania vera e propria; così in Inghilterra, dove, fatta eccezione per Londra, i maggiori centri eran dei grossi borghi agricoli con popolazione non superiore ai 5-10.000 abitanti.

Allorchè nuovo sangue e nuove linfe presero a circolare nel depresso organismo dell'Europa, rianimandolo, parecchie città di antica origine non ressero al vaglio delle urgenti, mutate esigenze, e non si risollevarono più. Molte altre, invece, si mostrarono adatte ai nuovi compiti e rifiorirono. Ricomparve allora, con adattamenti e con propri caratteri, un vero paesaggio urbano. Sotto la spinta di una popolazione in via di aumento, non solo furono occupate le aree coltivate, ma anche le piazze, e non volendo i cittadini uscire dalle mura, innalzarono case a due o tre piani, economizzarono lo spazio con gli aggetti, nelle vie anguste; con le fabbriche a ridosso delle mura romane, delle chiese, delle torri. Ma poi fu necessario uscire dalla cinta e sorsero allora i sobborghi, rompendosi così l'unità antica, che non si ricompose se non quando la cinta fu allargata (Salvioli). In talune città nostre, come Pavia, Brescia, Pisa, Piacenza, Pistoia, Firenze, fu così rapido ed imponente l'accrescersi dell'area fabbricata da richiedere, nel giro di due secoli (XI e XII), un doppio ampliamento della cinta muraria (Carli). E questa tornò a separare con taglio netto la città dalla campagna.

I vecchi centri urbani non s'ingrandirono soltanto: si trasformarono radicalmente nell'edilizia e si abbellirono nei monumenti. Le case si costruirono con mattoni o con pietra, e furono sormontate da ampi solai, coperte di tegole curve, provviste di cucine, di cantine, di camini, di scale in pietra od in muratura, e interne. Le strade cominciarono ad essere pavimentate e tenute pulite: si diffusero i sistemi di fognatura e di igiene pubblica e privata. Le cattedrali, rinnovate o costruite di sana pianta con criteri di grandiosità e con fine senso d'arte, divennero il centro della vita cittadina, anche perchè, sulle piazze circostanti, il mercato richiamava frotte di commercianti forestieri e di campagnoli.

Intanto, dai germi gettati con la fondazione di castelli, di borghi, di abbazie, di « villefranche », nascevano, soprattutto nei paesi dell'Europa continentale, e precisamente là dove le condizioni preparate dalla natura si dimostravano favorevoli al bisogno di più stretti rapporti fra gli uomini, nascevano, si diceva, nuove città, ed in un numero tale da bastare per secoli. Per avere un'idea quantitativa dell'intensa fioritura di città che si attua durante il Medioevo basterà ricordare che, secondo il raggruppamento fattone dallo Gneist, su 275 città inglesi, ben 147 sorsero dal 1199 al 1399, e solo 32 dal 1399 al 1649, e che, stando a calcoli dello Schmoller, sulla base della prima menzione ad esse relativa, delle 280 città tedesche il cui nome comincia con lettere da A a DU, 12 sono anteriori al 1000, 4 appartengono al secolo XI, 13 al secolo XII, 119 al secolo XIII, 100 al secolo XIV, 32 al secolo XV. Dopo quest'ultimo secolo poche

furono effettivamente le città fondate, tanto in Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra, quanto nel resto d'Europa.

Per altro, occorre guardarsi dall'errore di assimilare le « grandi » città medievali ai grandi centri urbani odierni. Sia per area, sia per numero di abitanti, quelle erano alquanto minori di questi. Pare certo che nessuna città europea abbia raggiunto i 100.000 abitanti fino alla fine del Medioevo. Gli agglomerati più importanti, come Milano, Firenze, Londra, Parigi, Gand, Bruges, dovevano oscillare intorno alle 50.000 anime: le città medie da 20 a 50.000: le piccole da 2 a 5000. Ma, stabilendo le proporzioni con la scarsa densità della popolazione rurale, è chiaro che un'agglomerazione di 50.000 uomini doveva allora apparire ben diversa da come viene considerata oggidì (Pirenne).

Il Medioevo non è soltanto periodo di nascita per tanti centri urbani, ma anche di innovazione nel campo della loro struttura. Tra gli aspetti più originali di cui esso ha arricchito il volto delle città si possono menzionare: la concezione radiocentrica dell'abitato, la specializzazione dei vari organi e delle loro funzioni nella città (piazza religiosa, civile, del mercato; quartieri etnici; strade professionali, ecc.) ed infine quel senso di pittoresco, di finito, di raccolto che risulta specialmente dalle piccole piazze chiuse, dalle strade curvilinee o bruscamente spezzate, dalle lunghe teorie di portici ora alti, ora bassi (Piccinato).

8. Riavendosi dopo un periodo di atonia, dovuto soprattutto alla rottura provocata nell'unità mediterranea dall'espansione islamica, il commercio europeo si trovò a disporre di due nuovi mari: il Mar del Nord e il Baltico, e delle mercanzie ad essi giungenti da regioni prima appena sfiorate. Ciò non ostante, il cerchio delle relazioni marittime tra il Baltico, il Mar del Nord e il Mediterraneo tardò a saldarsi, e per gran parte del Medioevo le varie regioni d'Europa furono unite, agli effetti delle comunicazioni e del traffico, soprattutto da vie terrestri. Il sistema stradale romano, pur subendo guasti ed interruzioni, rimase in efficienza e su di esso s'innestarono le non molte arterie che oggi diremmo internazionali, costruite durante il Medioevo nell'Occidente europeo.

In notevole proporzione opera dei tempi di mezzo è, invece, la più fitta rete della viabilità minore e segnatamente di quella campestre, procedente di pari passo con la colonizzazione agraria. Ma anche le vie di grande comunicazione non vennero trascurate. La pratica dei pellegrinaggi indusse taluni ordini monastici a sostituire con ospizi e con ricoveri di fortuna le stazioni e le mansioni romane cadute in rovina. Speciali corporazioni religiose si occuparono di riattare i tratti stradali deteriorati. I buoni redditi dei numerosi pedaggi permisero a vescovi, a signori feudali, ad abbazie, e, più tardi, ai Comuni ed alle organizzazioni cittadine di provvedere al rifaci-

mento di ponti, alla sistemazione del fondo stradale, alla costruzione di nuovi tronchi di raccordo. Persino le Università degli studi contribuirono al miglioramento delle comunicazioni per favorire la frequenza degli scolari.

L'attiva circolazione delle persone e delle merci poteva, dunque, svolgersi, alla fine del Medioevo, su una rete di strade indubbiamente meno accentrata, meno organica e meno comoda, ma più estesa e più folta di quella avuta in eredità da Roma imperiale. Tra l'altro, nuove brecce vennero aperte alla circolazione stessa nel cuore di massicci e di sistemi montuosi. Si abbia presente, per quel che riguarda le Alpi, l'entrata in funzione di valichi importanti come il Moncenisio ed il S. Gottardo.

Ma, in fatto di comunicazioni, ciò che meglio caratterizza il Medioevo è la larga utilizzazione dei fiumi come vie di trasporto. Accanto, ed in collegamento con i fiumi maggiori, dalla Senna al Reno, al Danubio, dall'Arno al Po, all'Oder, anche modesti corsi d'acqua si popolarono di barconi e di zattere, ed ebbero i loro traghetti, i loro porti, i loro piccoli cantieri di raddobbo. E nelle regioni di più fervido slancio economico, le vie acquee naturali non risultando sufficienti a convogliare il va e vieni delle merci, si procedette, su vasta scala, all'escavazione di canali navigabili. Nelle Fiandre appare costruito dal 1187 il canale di Poperinghe, e un secolo dopo quello che da Ostenda porta ad Oudenburg. In Lombardia, collegata con un canale l'Adda al Lambro, si sviluppò, specialmente per impulso dei Milanesi, dopo la vittoria di Legnano, quella mirabile, ardita rete di « navigli », che tanto doveva contribuire alla prosperità della regione.

Dal punto di vista delle trasformazioni geografiche dirette, l'ampliarsi degli orizzonti della navigazione marittima nel Medioevo ebbe come più appariscenti conseguenze qualche mutamento nella fortuna di vecchi porti, ma soprattutto l'ingrandimento dei centri portuali meglio situati rispetto ai traffici con l'Oriente, ed il sorgere di parecchi nuovi, grandi porti lungo le coste dei mari settentrionali di Europa. Anche qui, possibilità geografiche locali, offerte specialmente dai vasti estuari, vengono valorizzate e tratte ad influire, oltre che sull'origine di importanti città, come Bruges, Brema, Amburgo, Lubecca, Danzica, Riga, sulla penetrazione della civiltà e di tanti suoi riflessi geografici in parti del continente prima semibarbare.

Forme ben localizzate, anche se periodiche, del commercio, i mercati e le fiere assunsero, durante il secondo Medioevo, un'importanza che non ha riscontro nell'antichità e che valse ad orientare, anche per i tempi seguenti, molte correnti di traffico. Prima del 1000 il frazionamento territoriale dell'economia aveva già determinato la fondazione di numerosi mercati regionali e locali, con cui si cercava di por rimedio ai più gravi inconvenienti del frazionamento stesso. Dopo il 1000, maggiormente si fece sentire il bisogno di superare le difficoltà opposte alla rinascita di più vasti scambi

dalle chiuse barriere politiche ed economiche. Di conseguenza i mercati si moltiplicarono e si ingrandirono. Parecchie città italiane, francesi, tedesche, fiamminghe, olandesi, inglesi, dovettero all'esser diventate piazze commerciali di prim'ordine un periodo di vita straordinariamente rigogliosa. Per altre città il mercato fu addirittura il centro di germinazione o di polarizzazione.

E lungo le zone di saldatura fra due mondi commerciali, come quelli del Settentrione e del Mezzogiorno, veri e propri complessi fieristici, nelle Fiandre sugli inizi del secolo XII, e poi (secoli XII e XIII) nello Champagne (Troyes, Bar, Provins, Lagny, Bar-sur-Aube) raggiunsero una potenza ed un raggio d'attrazione tali da mettere in movimento merci e mercanti sin dagli estremi confini d'Europa e dal vicino Levante.

9. Se è vero che le cose non esistono per gli uomini sino a quando un nome non venga a designarle, bisogna attribuire al Medioevo il riconoscimento di gran parte delle unità regionali di vario grado in cui tradizionalmente si suddivide il territorio europeo, perchè i nomi che distinguono quelle regioni appaiono, in larga misura, di origine medioevale.

Il processo che ha portato ad individuare tante unità territoriali non ha soltanto preso le mosse dagli sviluppi della colonizzazione agraria, dalla creazione di città, di strade, di villaggi, ed, in generale, da una sempre più estesa e precisa conoscenza di nuove località, attraverso la crescente utilizzazione del suolo. Questa stretta presa di possesso della terra ha avuto soprattutto per conseguenza la svariatissima gamma di nomi locali che, in proporzione sempre più grande dal sud al nord dell'Europa, si sono aggiunti ai toponimi di antico fondo. Secondo l'Olivieri la maggior parte dei nomi di luogo italiani che non risalgono ad età romana e preromana è entrata nell'uso fra il VI ed il XIII secolo.

Alla definizione territoriale ed onomastica delle regioni ha largamente cooperato lo sminuzzamento politico determinato dal sorgere e dall'affermarsi del feudalesimo; sminuzzamento che continuò nell'epoca dei Comuni. Attraverso l'incessante formarsi, disfarsi e riformarsi di domini feudali che è proprio dell'alto Medioevo, molti di essi vennero prendendo un più solido assetto. Il loro rassodarsi fu spesso volte favorito da un complesso di caratteri geografici cospiranti all'unità, e da questo intimo travaglio di adattamento tra forze naturali e forze umane derivò quel mosaico di paesi, di province, di contee, di distretti, di cantoni, di regioni, che doveva riempire di nomi e di colore la carta d'Europa.

Limitandoci all'Italia, ecco affacciarsi, tra le minori regioni, un Canavese, un Monferrato, una Garfagnana, un Montefeltro, una Capitanata, un Marchesato: tra le maggiori, un Piemonte, una Lom-

bardia, una Toscana, le Marche. La formazione di organismi politici quali i Comuni urbani, imperniati su una città, ma in continua lotta per estendere il proprio potere alle campagne ed ai centri circostanti, se, in molti casi, non originò, certo convalidò il concetto di una suddivisione territoriale corrispondente appunto all'area di influenza politica ed economica della città, e da questa denominata; donde l'affermarsi di toponimi come Astigiano, Novarese, Milanese, Bergamasco, ecc.

Il maggior interesse che per noi presenta questa progressiva individuazione di entità corologiche, già in atto veramente, « ab antiquo », e palesatasi, poi, di una vitalità tenacissima, non consiste tanto nell'aver fornito i quadri spaziali alla descrizione statistica dei paesi o all'ordinamento amministrativo degli Stati, quanto, piuttosto, nell'aver messo in evidenza una quantità di differenziazioni geografiche che, spesso, il progresso scientifico ha riconosciuto, facendole sue, e che, non meno spesso, sono apparse risultare dall'azione di particolari condizioni dell'ambiente fisico sugli orientamenti locali dell'attività umana e dai suoi modi di reagire a dette condizioni. Non si esagera, dunque, se si sostiene che, per questo riguardo, il Medioevo ha dato un contributo notevolissimo all'analisi geografica dell'Europa.

10. Ma quello che potremmo definire, dal nostro punto di vista, il capolavoro del Medioevo, è la creazione, nelle sue linee essenziali, dell'ossatura di popoli, di nazioni, di Stati, che tuttora regge il corpo stanco dell'Europa. Quando il cuore del nostro continente comincia a far parte del mondo civile e ad avere una parte direttiva nella storia, all'influenza equilibratrice ed armonizzatrice del Mediterraneo sottentra quella diversificante di un suolo vario, multiforme, ricco di contrasti, non più disposto intorno a un solo mare, ma da parecchi mari abbracciato: un suolo, per dirla col Blanchard, più di qualità che di quantità.

Nel basso Medioevo il ribollimento, il torbido dilagare, l'accavallarsi di correnti etniche e di regimi politici sembra farsi gioco delle barriere, delle linee di resistenza create dalla natura con le montagne, con le colline, con i fiumi nelle varie parti del territorio europeo. E Carlo Magno può ancora illudersi, in ossequio all'ancor fresca tradizione imperiale di Roma, di comporre terre e genti dell'intero continente in uno stabile organismo politico unitario.

Invece, le forze frazionatrici, che sono insite nella costituzione geografica dell'Europa, prendono il sopravvento, e dopo aver frenato il tumultuare delle masse umane ancor fluide, le inalveano tra sponde viepiù ferme, rappresentate da regioni naturali abbastanza vaste, cui soprattutto il rilievo impartisce una chiara personalità. In ognuna di queste regioni, con una rapidità che ha del sorprendente, e per un processo misterioso nella sua intima essenza, la terra con-

quistata diventa, a sua volta, conquistatrice. La coesistenza su di essa, e cioè entro un'area fisicamente definita, atta a facilitare le relazioni interne, avvicina vecchi abitanti e nuovi venuti, li mette di fronte a necessità collettive, fra cui quella di un linguaggio da tutti inteso, li piega a praticare modi di vita comuni, e comincia a far balenare nei loro spiriti la coscienza di un destino che li unisce nell'ambito della grande regione, al di sopra di ogni particolarismo locale.

Così, col concorso di una sempre più stretta aderenza alle fattezze dei maggiori compartimenti fisici in cui si fraziona il suolo europeo, sulla loro individualità geografica si viene plasmando l'individualità linguistica, culturale ed etnica dei gruppi umani che li occupano. Così, da un profondo e quasi segreto lavoro di adattamento e di differenziazione ambientale, quei gruppi sono avviati nel Medioevo a prender corpo di popoli e di nazioni. I primi risultati di questo lavoro appaiono evidenti nel famoso giuramento di Strasburgo (14 febbraio 842), la cui duplice redazione, in lingua francese ed in lingua tedesca, mostra ormai nettamente distinti due gruppi nazionali dell'Europa medioevale.

In armonia con le grandi unità fisico-antropiche, che si vanno sempre meglio delineando, non tardano a svilupparsi anche le unità politiche. Un anno dopo il giuramento di Strasburgo, ecco quel trattato di Verdun (agosto 843) che, se rappresenta l'atto di morte dell'impero di Carlo Magno, costituisce pure l'atto di nascita della Francia, della Germania, dell'Italia; in una parola, della nostra Europa. E tra i frammenti in cui si spezzerà, non molto dopo, il geograficamente assurdo dominio di Lotario, alcuni diventeranno, specialmente l'Olanda e la Svizzera, gli Stati che oggi conosciamo, mentre da marche di confine, appartenenti al sistema difensivo instaurato sotto Carlo Magno alla periferia della Germania, traggono origine altri Stati moderni, in particolare l'Austria ed il Brandeburgo.

Lungo il fianco occidentale del continente, nella Penisola Iberica, si organizza, con significativa precocità, il Portogallo, la cui fisionomia territoriale si modella, soprattutto, per l'intervento della funzione separatrice esercitata dall'impervio margine atlantico della Meseta. La formazione di un solo regno di León e di Castiglia avvia la Spagna verso l'unificazione, che sarà un fatto compiuto allo scadere del Medioevo. L'unità statale e nazionale che si costituisce in Inghilterra è opera, sì, dei Normanni, ma anche dell'ambiente insulare.

Agli estremi opposti dell'Europa, nella Penisola Balcanica, si affermano (secoli X e XI) quegli Stati di Serbia e di Bulgaria che dimostreranno la loro vitalità risorgendo ai tempi nostri dopo secoli di dominazione ottomana. Nella regione carpatico-danubiana ecco la combattuta arena della pianura pannonica fornire una solida base al regno d'Ungheria, mentre nella regione vistoliana l'esistenza di

uno Stato polacco, a partire dal secolo X, ha davvero qualche cosa di mirabile, quando si pensi alla fragilità della sua impalcatura geografica. Persino la lontana, immensa Russia comincia a prendere posto fra gli Stati europei, e la prima tappa della sua unità statale si compie (IX secolo) a Kiev, per opera dei Vareghi. Quanto all'Europa settentrionale essa vede ricalcarsi, tra il IX e il XII secolo, sulle sue maggiori regioni naturali, altrettanti aggregati politici: la Danimarca, la Svezia, la Norvegia.

E via via che gli elementi più stabili di questo quadro politico si precisano nei loro confini, acquistando in coesione ed in solidità, si alimentano e si rinvigoriscono le coscienze nazionali. Ciò avviene soprattutto nei paesi soggetti al potere accentratore di un dinamico assolutismo monarchico, specialmente di fronte ad un grave pericolo esterno. Così, un primo slancio di sentimento nazionale raccoglie intorno ai pur odiati Capetingi la maggior parte della feudalità francese, quando più incombe sulla Francia la minaccia di una dominazione anglo-normanna. Ma anche là dove l'unificazione politica tarderà molto a compiersi l'unificazione spirituale di un popolo può essere in atto. Lo dimostra la solidarietà che si crea tra Comuni dell'Italia settentrionale e centrale nella lotta contro l'invasione imperiale germanica.

In pieno Medioevo, dunque, non soltanto si è abbozzata la carta politica dell'Europa attuale, ma si è pure formato, nei paesi più progrediti, quel viluppo di legami che sta a fondamento delle unità nazionali, e che, attribuendo sempre maggior valore alla base territoriale delle società umane, ha approfondito i solchi già scavati tra i popoli dal sorgere di tante formazioni politiche. I germi di contrasto che ha lasciato in eredità ai secoli successivi non devono far dimenticare come, coinvolgendo nei destini umani la varietà geografica propria dell'Europa, ed interpretandone le suggestioni, il Medioevo abbia saputo trarne i fermenti di attività, di progresso materiale, di ricchezza spirituale che hanno fatto lievitare e che tuttora nutrono la nostra civiltà.